

*China's role during the First World War may seem at first glance marginal, despite the consequences of the war on the fate of this Asian country and the contrasting ambitions of the Great Powers represent a very important element for the subsequent history of the Far East. As far as Italy is concerned, the interest in China has remained, after all, limited in the years that preceded the outbreak of WW1. This fact, however, did not exclude concrete attention to China. This paper intends to briefly analyze the Italian perspective on China during the Great War, in order to clearly place China in the overall picture of Italian politics of those years.*

Il ruolo della Cina durante il primo conflitto mondiale può sembrare a un primo sguardo marginale; nonostante ciò, le conseguenze della guerra sulle sorti del paese e le contrastanti ambizioni delle grandi potenze rappresentano un elemento di grande rilievo per la successiva storia della regione. La Grande guerra giunse in un momento in cui nuove forze d'ispirazione nazionale avevano già iniziato a lavorare per mutare gli equilibri di potere nel paese spingendo per una riassunzione di sovranità in contrasto con gli ormai consolidati interessi stranieri. Per quel che riguarda l'Italia, l'interesse nei confronti della Cina, pur esistente, si era mantenuto tutto sommato limitato negli anni che precedettero il conflitto. Nonostante ciò, vi era a Roma un'attenzione concreta per le sorti della Cina e per gli equilibri tra le potenze interessate a questo scacchiere.<sup>1</sup> La guerra avrebbe creato le condizioni per profondi cambiamenti in Asia Orientale aprendo alle crescenti ambizioni del Giappone ed eliminando dalla scena la presenza tedesca. Fin dal settembre 1914 era infatti chiaro a molti – anche in Italia – che il conflitto e la difficile posizione della Germania in Asia Orientale avrebbero alimentato le ambizioni di Tokyo e che la Russia e la Gran Bretagna erano disposte a lasciare una maggiore libertà d'azione ai giapponesi. Pur in presenza di uno scarso interesse da parte dell'Italia e

nell'evidenza di una limitatissima capacità d'intervento negli affari cinesi, si tratta di un elemento che non poteva essere tralasciato.<sup>2</sup>

La Cina era però percepita non solo come un soggetto passivo dell'azione delle altre potenze. Questo dato emerge chiaramente da un documento inviato nel gennaio del 1915 dall'allora ministro a Pechino, Carlo Sforza. Nel documento si evidenziava come in seguito alla caduta di Tsingtao (Qingdao) vi fossero stati numerosi tentativi delle autorità cinesi intesi a riaffermare i diritti su quello che era stato il territorio sotto amministrazione tedesca nella baia di Kiao-Ciao (Jiaozhou), anche e soprattutto al fine di limitare la penetrazione giapponese. Sforza aggiungeva però che il Giappone continuava ad agire a proprio piacimento a Qingdao e nel resto dello Shandong e che “Se incidenti non sorsero si fu perché ogni volta, all'ultimo momento, Pechino non osò insistere e tacque”. L'analisi del diplomatico italiano è puntale e coglie la sostanza della questione. La Cina, nonostante i suoi numerosi e annosi problemi interni, sembrava finalmente decisa a riaffermare in pieno la propria sovranità ma al tempo stesso non aveva la forza necessaria per rischiare uno scontro aperto con una potenza straniera. In questo senso, il conflitto mondiale poteva però rappresentare un'occasione per vedere indebolite le posizioni di almeno qualcuna delle forze straniere all'opera in Cina. Lo si vede chiaramente nel modo in cui il governo nipponico aveva recepito – ignorandola – la nota cinese del 7 gennaio 1915, con la quale Pechino aveva comunicato alla Legazione giapponese che la zona militare costituita in settembre nello Shandong per le operazioni contro le forze tedesche era da considerarsi abolita. La summenzionata decisione significava in pratica che l'occupazione militare giapponese doveva essere limitata al solo territorio germanico. Nonostante le insistenze da parte cinese nelle settimane precedenti, Tokyo non aveva fornito però che risposte dilatorie e questo aveva portato alla decisione di inviare una nota ufficiale. La re-

azione da parte del governo giapponese era stata piuttosto dura.

*{...} esso avrebbe deciso di considerare la nota cinese come una mancanza di riguardo, in quanto si pretenderebbe con essa di decidere una questione per la quale l'intesa doveva esser previa e bilaterale; e il ministro del Giappone avrebbe ricevuto l'ordine di chiedere senz'altro, direttamente a Yuan Sci-cai, ignorando il Wai Ciao Pu (Wai-jiaobu), una serie di privilegi e di concessioni non nel solo Sciantung ma in altre fra le più ricche provincie della Cina, concessioni che basterebbero ad assicurare al vicino Impero una situazione preponderante.<sup>3</sup>*

Sforza aggiungeva che in una simile eventualità appariva chiaro come il Giappone intendesse assicurarsi subito i vantaggi derivanti dalla situazione internazionale e porre le altre Potenze di fronte a una serie di fatti compiuti. Il diplomatico italiano chiudeva il documento dicendosi certo che il governo di Yuan Shikai avrebbe finito per cedere o fingere di cedere a qualunque domanda giapponese, cercando al massimo di “ripararsi dietro le solite formule vaghe o concessioni a doppio senso” in modo da poter sperare di riottenere in futuro quanto “gli fosse ora strappato”. Del resto, la Cina non aveva di fronte a sé molte alternative e già con l'intervento militare nello Shandong ancora in corso, Yuan aveva risposto a un telegramma collettivo di generali che lo incitavano a fronteggiare “l'insolenza nipponica” affermando che “il solo principio che la Cina può ora seguire è di esser paziente”.

La situazione si chiarì quando le autorità giapponesi consegnarono a Yuan le famose ventuno domande facendo ben presente le possibili gravi conseguenze in caso di rifiuto. Le richieste giapponesi erano raggruppate in cinque categorie omogenee per materia e contenuto, con l'eccezione della quinta serie. Tokyo richiedeva la conferma delle acquisizioni nello Shandong e il diritto all'espansione della sfera d'influenza giapponese su

ferrovie, porti e corsi d'acqua della provincia; l'estensione delle concessioni anche alle ferrovie della Manciuria meridionale, con l'estensione del mandato fino alla fine del ventunesimo secolo, l'accesso alla provincia della Mongolia Interna, il diritto alla concessione dell'extraterritorialità e alla residenza di cittadini giapponesi nelle suddette province e l'accesso dell'amministrazione nipponica nelle stesse; il controllo delle miniere di Hanyeping; l'obbligo per la Cina di rifiutare ogni ulteriore concessione territoriale ad altri stati che non fossero il Giappone. La quinta serie di richieste riguardava la concessione della supervisione nipponica sul parlamento cinese e sulle leggi da esso emanate, la riorganizzazione dell'esercito sotto il controllo nipponico, la sottomissione della polizia alla supervisione giapponese, persino la libera attività missionaria buddista giapponese in Cina.

Nonostante la gravità di questo episodio, inizialmente Yuan provò a guadagnare tempo. Una nuova versione delle richieste nipponiche fu presentata in seguito e ancora rigettata dai cinesi in aprile, portando il governo di Tokyo a formulare una versione ridotta – su tredici punti – trasmessa il 7 maggio sotto forma di ultimatum. L'inevitabile accettazione delle richieste giapponesi fu sottoscritta il 25 maggio 1915.<sup>4</sup>

Emerge qui chiaramente, come noto, una delle conseguenze di maggior rilievo del conflitto mondiale in Estremo oriente. Questo apparve evidente nei primi mesi del 1915, quando dopo numerosi articoli della stampa britannica e americana che ne avevano preannunciato l'ampiezza, finalmente in marzo le richieste nipponiche verso la Cina divennero di pubblico dominio. Il 31 marzo la Associated Press pubblicava infatti il testo completo del supposto programma del Giappone per il Pacifico. Un programma che destò non poca irritazione negli Stati Uniti. Commentando la situazione dal suo osservatorio di Washington, l'ambasciatore italiano Macchi di Cellere, affermava:

*La verità è che sul terreno cinese il Governo degli Stati Uniti si sente inevitabilmente e definitivamente sopraffatto dalla politica giapponese. Di questo stato di cose sarebbe forse ingiusto voler far risalire la intera responsabilità all'Amministrazione del Signor Wilson e del Signor Bryan. (...) La debolezza, del resto, o, se si vuole, l'opportunità degli Stati Uniti negli affari di Cina rimontano ad epoca remota. È noto che un articolo segreto del Trattato di Portsmouth riconosceva mutuamente al Giappone ed alla Russia i rispettivi speciali diritti in Cina.<sup>5</sup>*

In realtà sarebbe più corretto fare qui riferimento alla convenzione russo-giapponese del 30 luglio 1907 intesa a consolidare le relazioni pacifiche e di buon vicinato tra i due paesi. In quell'occasione infatti furono siglati tre articoli segreti, che garantivano la divisione della Manciuria in due sfere d'influenza, attribuendo al Giappone l'area meridionale, in prossimità della Penisola del Liaodong, e lasciando alla Russia il nord della regione. Le due potenze riconoscevano inoltre il controllo nipponico sulla Corea e quello russo sulla Mongolia Esterna.<sup>6</sup>

Il 7 maggio 1915 il ministro del Giappone consegnava un ultimatum a cui il governo cinese rispondeva "piegendosi a tutte le domande". Come giustamente aveva previsto Sforza i giapponesi avevano avanzato le loro pesanti richieste e la Cina non aveva avuto la forza di opporvisi in alcun modo. A ciò si aggiunga che Yuan aveva il suo interesse nell'accettare le pretese nipponiche laddove queste contemplavano una contropartita in aiuti immediati per la sua fazione.

La realtà sul campo vedeva dunque il Giappone approfittare della crisi innescata dal conflitto per richiedere l'estensione – di fatto illimitata – di speciali diritti su ampie parti del territorio cinese. Tokyo reclamava il diritto di disporre di Qingdao, oltre a concessioni ferroviarie e minerarie, il controllo di ferrovie, miniere, l'estensione di affitti territoriali e ferroviari, il diritto di residenza e di imprese d'ogni genere, l'estensione della

extra-territorialità, persino il diritto di veto sopra concessioni ferroviarie e prestiti concordati con altre Potenze e la nomina di propri consiglieri nelle amministrazioni cinesi. A tutto ciò si aggiungevano la disposizione di isole e infrastrutture portuali, la vendita di materiale bellico con relativi prestiti, il diritto di nominare ispettori di polizia e consiglieri del governo centrale.<sup>7</sup> Il Giappone intendeva assicurarsi l'estensione della extraterritorialità e della sovranità nelle zone ferroviarie ed in porti situati in Manciuria e Mongolia orientale, così come il diritto di intervenire nell'amministrazione delle aree a nord della Grande Muraglia. Seppure, a stretto rigore, nessuno dei vantaggi ottenuti dai giapponesi nel 1915 violasse il principio della porta aperta, appariva del resto ovvio che progressivamente le importazioni estere in Manciuria – e nello stesso Shandong – sarebbero divenute sempre più difficili, con le ovvie pericolose ripercussioni per tutti gli interessi stranieri in Cina a tutto vantaggio dei giapponesi. Questi risvolti interferivano solo limitatamente con gli interessi commerciali e finanziari italiani, ma da Roma erano seguite con attenzione per le loro inevitabili conseguenze politiche. Va tuttavia ricordato che non sempre le informazioni a disposizione delle autorità italiane sulla situazione in Cina erano pienamente attendibili e che voci di ogni tipo raggiungevano l'Europa, deformate dalle spesso contrastanti interpretazioni delle dinamiche interne al paese asiatico così come da una spesso incerta comprensione della situazione sul campo. Un esempio di questo tipo è un documento a firma del ministro degli Esteri Sidney Sonnino nell'ottobre del 1915, rivolto alle ambasciate di Londra, Parigi e Pietrogrado – oltre che alle sedi diplomatiche di Tokyo e Pechino – nella quale si fa riferimento a piani insurrezionali da parte dei repubblicani cinesi di Shanghai, sobillati da tedeschi e austro-ungarici. Queste ipotesi si dimostrarono chiaramente infondate, come confermato dalle risposte inviate dalle legazioni interessate, ma di-

mostrano tuttavia uno stato di incertezza rispetto alle vicende cinesi e al tempo stesso il costante interesse del governo italiano. Il timore era soprattutto quello di un blocco degli ormai già rarefatti commerci con la Cina, che pur nell'allora limitato livello dei traffici e degli investimenti italiani nel paese avrebbe comunque rappresentato un ulteriore danno economico, soprattutto in prospettiva futura.<sup>8</sup> Per l'Italia era in effetti sempre stato importante avere una presenza in Cina, per quanto ridotta; rischiare di essere completamente esclusi dal paese era dunque una possibilità che andava ad ogni costo evitata.


Molto più importante era invece la questione legata alle intenzioni del Giappone in Cina. Il 29 ottobre l'ambasciatore a Tokyo, Alessandro Guiccioli, scriveva infatti a Sonnino riassumendo i possibili sviluppi della situazione asiatica alla fine del conflitto. A guerra finita e soltanto allora il Giappone avrebbe affrontato la questione dei suoi rapporti con le altre potenze in Cina, ma si poteva stabilire fin da allora che Tokyo avrebbe cercato di mantenere buoni rapporti con la Russia e certamente non avrebbe voluto rompere con la Gran Bretagna, nonostante i legami fra i due paesi si fossero andati indebolendo dall'inizio del conflitto anche per una "profonda opposizione di interessi nella parte più ricca della Cina ove i commercianti inglesi si mostrano aspri ed intransigenti contro le ingerenze invadenti e le violenze giapponesi".<sup>9</sup> La stessa interpretazione era emersa in un precedente colloquio tra il ministro degli esteri russo Sazonov e il marchese Carloti, allora ambasciatore d'Italia a Pietrogrado. Appaiono interessanti anche le righe che Guiccioli dedica ai futuri rapporti tra Giappone e Stati Uniti, in cui si afferma che

*Il Giappone, checché si dica, vuol mantenere buoni rapporti cogli Stati Uniti e vi riuscirà, perché giganteschi, anzi capitali, interessi commerciali ed industriali lo esigono. Ambedue i paesi lo capiscono. Antipatie di razza forse vi sono, ma ciascuno finge di non accorgersene, e dalle due parti*

*si assiste ad una curiosa commedia di complimenti reciproci. Si aggiunga che una guerra fra i due paesi si ritiene anche tecnicamente impossibile.*<sup>10</sup>

Eppure, venti anni dopo sarebbe stata proprio la Cina la causa prima del conflitto tra i due paesi. Quanto alla situazione interna cinese – senza dubbio la parte più importante dell'analisi del diplomatico italiano – sembrava certo che per "ragioni di vanagloria e per contentare l'ingordigia famelica degli affaristi", i quali detenevano un'influenza predominante sulla politica nipponica, Tokyo avrebbe cercato sempre di suscitare torbidi in Cina. Anche per tali motivi, dal punto di vista dell'Italia, data la sua limitata influenza nel paese, ma in considerazione delle speranze di possibili futuri interessi, la strategia migliore appariva senza dubbio legata ad una azione coordinata con le altre potenze su tutti i temi di tipo politico – quale la possibile restaurazione sostenuta da Yuan – da affiancare ad un'accorta politica bilaterale, soprattutto nel settore commerciale.<sup>11</sup>

Con la fine del 1915 la principale questione relativa alla Cina ruotava in effetti intorno ai piani di Yuan Shikai per una restaurazione dell'istituto monarchico. Una eventualità non particolarmente attraente per le varie potenze, le quali sembravano intenzionate a rimandare quanto più possibile il riconoscimento dell'eventuale cambio di regime costituzionale, per quanto non potessero essere ignorate le conseguenze che una simile decisione avrebbe potuto avere nei rapporti con Yuan, creando margini di manovra per la diplomazia tedesca; ed in effetti proprio quest'ultima considerazione avrebbe infine convinto Sazonov, così come Sonnino, a procedere senza rinvii al riconoscimento della restaurazione imperiale voluta da Yuan.<sup>12</sup> Del resto, come Sonnino spiegò all'ambasciatore giapponese – viste le resistenze che quel governo stava manifestando – "trattarsi di un riconoscimento e non di una garanzia onde non vedevo quale vantag-



gio politico vi potesse essere a procrastinare e a dare così anche incoraggiamento agli elementi rivoluzionari”.<sup>13</sup> Va però ricordato che, alla fine, i disordini ci furono, seppure non su vasta scala e che il controllo di Pechino sull’intero territorio cinese sarebbe rimasto piuttosto vago se non nullo.

Il 20 novembre 1915 un’assemblea controllata da Yuan proclamava la fine della Repubblica e la restaurazione della monarchia. A questo passo fece seguito il 12 dicembre la decisione di Yuan di autoproclamarsi imperatore assumendo il nome di Hongxian.<sup>14</sup>

Nelle settimane successive le diplomazie alleate discussero accuratamente la questione. In un incontro tenutosi a Londra il 19 gennaio tra i rappresentanti di Gran Bretagna e Francia – di cui fu però puntualmente tenuto aggiornato l’ambasciatore italiano – fu riconosciuta l’opportunità di raggiungere una decisione circa l’eventuale riconoscimento del nuovo regime di Pechino.<sup>15</sup> Ad ogni modo, le resistenze del Giappone erano state sufficienti a far rimandare la proclamazione di Yuan Shikai e soprattutto a procrastinare il suo riconoscimento da parte delle Potenze. Sotto questo punto di vista, le rivolte nel sud del paese e la dichiarata ostilità delle autorità giapponesi nei confronti della restaurazione avrebbero suscitato non poche preoccupazioni nelle cancellerie europee. Nonostante ciò, la dura posizione assunta da Tokyo era strumentale e intesa ad assicurarsi nuove concessioni da parte di Yuan.

Sul finire del 1915 la diffusa insoddisfazione nei confronti di Yuan aveva già spinto all’aperta ribellione diverse province a partire dallo Yunnan. La sua morte, avvenuta il 5 giugno 1916, avrebbe posto fine a questi scontri, ma non ai contrasti politici all’interno della dirigenza cinese.


In quell’inizio del 1916 esisteva però un altro elemento di rilievo per il futuro della Cina, ed era l’eventualità di un accordo tra Russia e Giappone per la creazione di reciproche sfere d’influenza. Si trattava di una “quasi alleanza” come la definiva Carlotti in

un documento del 11 luglio, che per quel che concerneva l’Italia non poteva avere che ripercussioni indirette ma di un certo rilievo sul piano politico ed economico. Il diplomatico italiano considerava, nonostante la pesante ipoteca giapponese e la radicata presenza britannica, che nel mercato cinese vi fosse ancora spazio per nuovi attori e che l’Italia potesse avere ampi margini di manovra alla fine del conflitto, ovviamente dopo il dovuto lavoro preparatorio e un inevitabile coordinamento con gli interessi britannici.<sup>16</sup> Qui per la prima volta sembra fare capolino nelle analisi dei diplomatici italiani la concretezza degli interessi commerciali ed eventualmente finanziari.

Sul finire del 1916 giunse a Pechino come nuovo ministro italiano Carlo Alberto Aliotti, il quale, ricapitolando la situazione nel paese, il 17 dicembre inviava a Roma un’ampia relazione sul “Problema dell’Estremo Oriente” dove in poche parole si offriva una visione essenzialmente nipponocentrica in cui non trovava spazio la politica interna cinese.<sup>17</sup> Questa analisi, pur riconoscendo l’importanza del ruolo del Giappone – anche e soprattutto sul medio periodo – evidentemente sottovalutava la complessità della realtà cinese, cosa per cui però Aliotti senza dubbio non aveva in quel momento adeguati strumenti di analisi.

Con il nuovo anno cominciò invece a profilarsi la possibilità che la Cina svolgesse un ruolo attivo nel conflitto; si trattava di un’ipotesi che però cominciò fin da subito a provocare reazioni e sospetti in Giappone.<sup>18</sup> Da qui era emersa anche l’esigenza di rassicurare ufficialmente il governo di Pechino sulla posizione degli Alleati.<sup>19</sup>

La nuova dirigenza repubblicana controllata da Duan Qirui doveva intanto affrontare ancora numerosi problemi. Lo scontro tra il presidente Li Yuanhong e il primo ministro Duan sull’opportunità di dichiarare guerra alla Germania avrebbe portato nella primavera del 1917 ad una profonda spaccatura all’interno della dirigenza cinese e a una



vera e propria crisi costituzionale. La mattina del 1° luglio 1917 il generale realista Zhang Xun approfittò di questa situazione e proclamò la restaurazione della dinastia Qing. In pochi giorni il tentativo fallì a causa della vasta opposizione nel paese e per l'intervento decisivo delle forze fedeli al governo.<sup>20</sup> Duan avrebbe usato proprio questo episodio come pretesto per dichiarare guerra alla Germania mentre le concessioni tedesche e austro-ungariche a Tianjin e Hankou venivano occupate. La decisione cinese suscitò però anche non pochi dubbi tra le Potenze, alimentando le ambizioni del Giappone.<sup>21</sup>

Dal punto di vista italiano, simili eventi rafforzavano l'impressione di un Giappone unico arbitro della situazione, seppur in progressivo contrasto con gli Stati Uniti. Questo elemento emerge ad esempio in una relazione riservata sulle prospettive del conflitto, a firma del Segretario generale del Ministero degli Esteri, De Martino, datata 22 luglio, nella quale si legge che in virtù di questo contrasto d'interessi, un'azione diplomatica italiana nelle questioni cinesi e nei riguardi del Giappone avrebbe potuto costituire "una leva al momento opportuno di fronte agli Stati Uniti".<sup>22</sup> Il documento riprende chiaramente l'insieme delle comunicazioni arrivate dalla Legazione in Cina che avevano descritto modalità e intensità dell'avanzata nipponica in Cina a partire dall'inizio del conflitto, proprio mentre i contrasti interni alle fazioni cinesi protavano a nuovi e pericolosi scontri.<sup>23</sup>

In questo contesto la politica ufficiale dell'Italia era improntata all'attesa, tanto che persino le trattative per una convenzione di arbitrato, già ben avviate nel corso del 1915, rimasero di fatto sospese onde far sì – per usare le parole di Sonnino – che "tale nostro atto non creerebbe in questo momento imbarazzo alcuno a codesto Governo".<sup>24</sup> Analogo discorso vale per l'eventuale riconoscimento del governo insediatosi nel sud della Cina in opposizione a quello di Pechino.<sup>25</sup> Molto più attuale per gli italiani era la questione dell'arrivo in Cina di numerosi

prigionieri di guerra di origine italiana, che attraverso la Siberia nel corso del 1918 cominciavano a giungere a Tianjin, e dei quali a Roma non si sapeva bene cosa fare.<sup>26</sup> Con il 1918 sembrano inoltre svanire i già scarsi riferimenti alle questioni commerciali, unico concreto – seppur flebile – motivo d'interesse per l'Italia in Cina. Diverso il quadro da un punto di vista politico. Durante il periodo della neutralità e poi negli anni di guerra il governo italiano aveva infatti seguito, seppur non con attenzioni prioritarie, l'evoluzione della situazione in Asia, mantenendo sempre vivo l'interesse per il rafforzamento della propria presenza nella regione anche guardando – forse con un certo livello d'illusione – al Giappone come possibile elemento da giocare nelle future trattative di pace per bilanciare le altre Potenze.

Questo breve contributo ha inteso analizzare la visione italiana della Cina nel corso della Grande guerra concentrandosi in particolare sulla documentazione del Ministero degli Affari Esteri al fine di collocare con chiarezza la Cina nel quadro complessivo della politica italiana di quegli anni. Ne emergono molti interessanti spunti e pochi atti di un qualche rilievo politico o commerciale, rimanendo la Cina senza dubbio un'area d'interesse per l'Italia, ma le cui possibilità sembrano essenzialmente proiettate in un futuro ancora al di là da venire; ciò non toglie che dal punto di vista dell'Italia – spettatrice molto interessata – essere in Cina significasse molte cose, non ultimo fare parte del gruppo di quelle Grandi Potenze che avrebbero dovuto decidere le sorti del mondo una volta concluso il conflitto. Appare però sorprendente il fatto che nel corso degli anni di guerra non emergessero piani specifici – o anche solamente abbozzati – relativi agli obiettivi della politica italiana in Cina. Va segnalato, ad esempio, come solamente negli ultimi giorni di guerra Sonnino si preoccupasse di considerare il fatto che l'Austria-Ungheria – la grande rivale contro cui in fin dei conti l'intero sforzo bellico ita-



liano era indirizzato – avesse delle concessioni in Cina e che di conseguenza potesse risultare opportuno avanzare richieste agli alleati per vedersi riconoscere un qualche diritto sulle stesse. Solo con estremo ritardo sarebbe dunque emersa una timida richiesta nei confronti della concessione austro-ungarica di Tianjin. Tuttavia, non può essere escluso che un più ampio studio del materiale diplomatico – che va oltre quanto ci siamo riproposti in questa sede – possa portare alla luce qualche interessante dettaglio e fare quindi maggiore chiarezza su quello che oggettivamente appare un vuoto nella visione strategica dell'Italia, un vuoto senza dubbio comprensibile e giustificato dal peso relativo del paese nelle vicende asiatiche, che in qualche modo sarebbe stato colmato, seppur brevemente, solo sul finire degli anni Venti.

### Bibliografia essenziale

“I Documenti Diplomatici Italiani” (DDI), Quinta Serie 1914-1918, 11 voll., Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1954-88.

“Papers Relating to the Foreign Relations of the United States” (FRUS), Washington, U.S. Government Printing Office, 1917-1918.

Chen, Jerome, *Yuan Shih-Kai, 1859-1916: Brutus Assumes the Purple*, Stanford, Stanford University Press, 1971.

Antonelli, Quinto, *I dimenticati della Grande guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, Il Margine, 2008.

Bellezza, Simone Attilio, *Tornare in Italia. Come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914-1920)*, Bologna, Il Mulino, 2016.

Di Michele, Andrea, *Tra due divise. La Grande guerra degli italiani d'Austria*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

Edwards E.W., *British Diplomacy and Finance in China, 1895-1914*, Oxford, Clarendon Press, 1987.

Ericson, Steven J. - Hookley, Allen, *The Treaty of Portsmouth and Its Legacies*, Hanover-London, University Press of New England, 2008.

Francioni, Andrea, *Il banchetto cinese: l'Italia fra le treaty powers*, Siena, Nuova immagine, 2004.

Gowen, Robert J., “Great Britain and the Twenty-One Demands of 1915: Cooperation versus Effacement”, *Journal of Modern History* (1971) 43/1, pp. 76-106.

Luo Zhitian, “National humiliation and national assertion. The Chinese response to the twenty-one demands”, *Modern Asian Studies* (1993), 27/2, pp. 297-319.

Mautone, Antonio, *Trentini ed Italiani contro l'Armata Rossa. La storia del Corpo di spedizione in Estremo Oriente e dei Battaglioni Neri*, Trento, Temi Editrice, 2003

Nathan, Andrew, *Peking Politics 1918-1923: Factionalism and the Failure of Constitutionalism*, University of Michigan - Center for Chinese Studies, Ann Arbor 1998

Toscano, Mario, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente, 1914-1931: i trattati delle ventuno domande*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1950.

Vagnini, Alessandro - Sung G.C. (a cura di), *La memoria della Cina: fonti archivistiche italiane sulla storia della Cina*, Roma, Nuova cultura, 2008.

### Note

<sup>1</sup> Andrea Francioni, *Il banchetto cinese: l'Italia fra le treaty powers* (Siena, Nuova immagine, 2004). Il limitato ma costante interesse italiano per la Cina trova spazio anche nei diversi archivi italiani, cfr. Alessandro Vagnini - G.C. Sung (a cura di), *La memoria della Cina: fonti archivistiche italiane sulla storia della Cina* (Roma, Nuova cultura, 2008).

<sup>2</sup> I Documenti Diplomatici Italiani (DDI), Quinta Serie 1914-1918, 11 voll. (Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1954-1988) vol. I, doc. 571.

<sup>3</sup> DDI, Quinta Serie, vol. II, doc. 690.

<sup>4</sup> Per un'analisi dettagliata si rimanda a Mario Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente, 1914-1931: i trattati delle ventuno domande*, 2 voll. (Torino, Einaudi, 1950).

<sup>5</sup> DDI, Quinta Serie, vol. III, doc. 539.

<sup>6</sup> Steven J. Ericson - Allen Hookley, *The Treaty of Portsmouth and Its Legacies* (Hanover-London,

University Press of New England, 2008). Altra questione sarebbe, nel caso, il considerare le conversazioni, ufficialmente non segrete, avvenute durante la conferenza di pace tra Taft e Katsura con le quali di fatto il governo statunitense riconobbe le aspirazioni giapponesi sulla Corea, mentre questi a loro volta dichiaravano di disinteressarsi delle Filippine.

<sup>7</sup> Mario Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente*, vol. 1, cit.; Robert J. Gowen, "Great Britain and the Twenty-One Demands of 1915: Cooperation versus Effacement", *Journal of Modern History* 43/1 (1971), pp. 76-106; Luo Zhitian, "National humiliation and national assertion. The Chinese response to the twenty-one demands", *Modern Asian Studies*, 27/2 (1993), pp. 297-319. Per il testo delle domande e per alcune reazioni vedi anche DDI, Quinta Serie, vol. III, doc. 652; vol. IV, doc. 511, 578.

<sup>8</sup> DDI, Quinta Serie, vol. V, doc. 24, 35.

<sup>9</sup> Di grande rilievo appare l'affacciarsi del Giappone nella zona dello Yangtze, tradizionalmente al centro degli interessi britannici, con la richiesta del passaggio in mani nipponiche della Compagnia Hanyehping, presso Hankou, al tempo tra le principali imprese minerarie in Cina. Tokyo aveva provato ad inserirsi nella regione già nel 1905 ma con risultati limitati. E.W. Edwards, *British Diplomacy and Finance in China, 1895-1914* (Oxford, Clarendon Press, 1987), pp. 105-109.

<sup>10</sup> *Ibid.*, doc. 29.

<sup>11</sup> Si aggiunga che in generale le altre Potenze non sembravano particolarmente attratte dall'ipotesi di un cambio di regime a causa del rischio di disordini. DDI, Quinta Serie, vol. V, doc. 50, 63, 75, 79, 139.

<sup>12</sup> La questione non si sarebbe dimostrata però così semplice da portare a conclusione (DDI, Quinta Serie, vol. V, doc. 238, 276).

<sup>13</sup> *Ibid.*, doc. 287. Sotto questo punto di vista si veda anche il rapporto del 25 gennaio 1916, indirizzato dall'incaricato d'Affari a Pechino, Daniele Varè, a Sonnino. Cfr. DDI, Quinta Serie, vol. V, doc. 371.

<sup>14</sup> Jerome Chen, *Yuan Shib-Kai, 1859-1916: Bru-*

*tus Assumes the Purple* (Stanford, Stanford University Press, 1971). La cerimonia d'insediamento fu più volte rimandata e infine definitivamente annullata nel marzo 1916.

<sup>15</sup> DDI, Quinta Serie, vol. V, doc. 347, 349.

<sup>16</sup> DDI, Quinta Serie, vol. VI, doc. 56, 100.

<sup>17</sup> *Ibid.*, doc. 861.

<sup>18</sup> DDI, Quinta Serie, vol. VIII, doc. 37.

<sup>19</sup> In questo senso appare interessante il tentativo di preparare una nota congiunta da parte delle Legazioni alleate. *Ibid.* doc. 10.

<sup>20</sup> Andrew Nathan, *Peking Politics 1918-1923: Factionalism and the Failure of Constitutionalism* (Ann Arbor, University of Michigan - Center for Chinese Studies, 1998). Vedi anche DDI, Quinta Serie, vol. VIII, doc. 162, 508, 528.

<sup>21</sup> *Ibid.*, doc. 343, 352.

<sup>22</sup> *Ibid.*, doc. 711.

<sup>23</sup> Una situazione che a partire dall'autunno del 1917 costringe anche gli Stati Uniti a prendere una posizione ufficiale. DDI, Quinta Serie, vol. IX, doc. 188, 289, 347, 565. Per la posizione degli Stati Uniti cfr. "Papers Relating to the Foreign Relations of the United States (FRUS)", 1917. *Supplement 1, The World War and Supplement 2, The World War*, vol. 1 (Washington, U.S. Government Printing Office, 1917); Papers Relating to the Foreign Relations of the United States (FRUS), 1918 (Washington, U.S. Government Printing Office, 1918), pp. 83-226.

<sup>24</sup> DDI, Quinta Serie, vol. IX, doc. 664.

<sup>25</sup> DDI, Quinta Serie, vol. XI, doc. 413, 428.

<sup>26</sup> *Ibid.*, doc. 91. Su questo tema si vedano Antonio Mautone, *Trentini ed Italiani contro l'Armata Rossa. La storia del Corpo di spedizione in Estremo Oriente e dei Battaglioni Neri* (Trento, Temi Editrice, 2003); Quinto Antonelli, *I dimenticati della Grande guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)* (Trento, Il Margine, 2008); S.A. Bellezza, *Tornare in Italia. Come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914-1920)*, (Bologna, Il Mulino, 2016); A. Di Michele, *Tra due divise. La Grande guerra degli italiani d'Austria* (Roma-Bari, Laterza, 2018).